

il foglio de il paese delle donne

Il paese delle donne è anche su Internet: <http://www.womenews.net> - e-mail: articoli@womenews.net
La nostra redazione è all'interno della Casa Internazionale delle Donne, via della Lungara 19 - 00165 - Roma - Segreteria telefonica 06 6871479 Telefono 329 7453818

Inserto
autogestito dalla
Associazione
Rosa Luxemburg
Supplemento al
numero 33/34 2003

Nominare e agire IL CONFLITTO

Sono pronta giorno per giorno a combattere per la mia 'dose di felicità' con l'ostinazione di un mulo" (Rosa Luxemburg 1898)

Riflessioni e pratiche di donne

Firenze 18 ottobre, la giornata è stata articolata in quattro parti, conflitto di genere e nel genere, conflitto con la natura mattina e conflitti armati e crisi degli Stati-nazione, conflitto di genere e lotta di classe il pomeriggio, con la possibilità del dibattito dopo le relazioni su ogni tematica.

La formula è stata positiva, perché ha permesso un ampio coinvolgimento di circa sessanta donne e qualche uomo nel dialogo serrato tra chi proponeva e chi ascoltava e a sua volta offriva contributi.

Aprè i lavori Alidina Marchettini ricordando il significato del luogo di riunione - il Giardino dei Ciliegi - luogo di accoglienza, di relazione, di elaborazione, spiega il desiderio all'origine del Seminario, il voler cioè affrontare il termine-concetto *conflitto* nelle sue varie sfaccettature.

Il conflitto infatti, a differenza dello scontro e della guerra che tendono a distruggere l'altro/a, chiama un soggetto ad emergere e ad assumere le proprie parzialità. Proprio in nome della reciproca parzialità, sono stati invitati uomini, compagni di strada con cui c'è la possibilità di dialogo e di ascolto, interazione indispensabile se vogliamo la trasformazione nella attuale complessità. E sottolinea, nelle varie ricerche, la distanza e la vicinanza da Rosa L., in questo seminario che si prospetta come una stanza degli specchi per i rimandi continui fra i vari interventi, che testimoniano alcune piste di riflessione in corso, per opporsi a questa società che con le sue scelte sociali, culturali e politiche ci offende e ci indigna ogni giorno.

Le relazioni illuminano il conflitto su più versanti, mostrando il lavoro di scavo in se stessa alla base di ognuna e la riflessione sul vissuto, offerta alle altre anche quando si-

gnifica far emergere sofferenze, ma con la finalità di individuare insieme possibili percorsi verso soluzioni desiderate.

Numerosi gli interventi nelle varie fasi del dibattito, che mettono in luce - far i tanti temi affrontati - in particolare: l'arretramento del discorso critico che, nel tempo, era stato fatto sulla famiglia e che ora ci viene riproposto in modo integralista senza riconoscere i valori differenziali, non è un caso il ricorrere su Repubblica di inserti relativi a professioniste affermate che sono anche madri esemplari e perfette padrone di casa e mogli, per veicolare una regressione di cui siamo tutte colpevoli (Mariagrazia Campari); l'importanza di analizzare le modalità di relazione nei luoghi di donna e nei luoghi misti (Pina Sardella); il concetto del limite e l'interrogativo di quali capacità abbiamo di controllare noi stesse nella relazione con la natura (Mara Baronti); il problema dell'appartenenza e dell'identità (Floriana Lipparini); interrogativi sulle figure, evocate da Marisa La Malfa, di Antigone e di Ismene - scelte di morte e di vita- (Carmela Apollaro, Lidia Menapace); il corpo di Antigone ed il corpo dei kamikaze (Clotilde Barbarulli); donne e cittadinanza (Mariagrazia Campari); il partire da sé e le passioni (Franca Gianoni).

Aldo Ceccoli ha sottolineato l'importanza dei discorsi sentiti nella giornata per una "risignificazione" della politica: approcci differenti di una forma di "ammutinamento culturale", e, insieme, risposta al revisionismo storico; mentre Franca Gianoni ha parlato di "amore del mondo" che il Seminario ha offerto, nella sua articolazione, nelle relazioni agite e nella partecipazione (nonostante l'improvviso freddo).

(CB/AM)

ASSOCIAZIONE
ROSA LUXEMBURG

ATTI DEL CONVEGNO

NOMINARE E AGIRE
IL CONFLITTO

FIRENZE 18 OTTOBRE 2003

:: BARBARULLI/BRANDI

Conflitti di genere conflitti nel genere

:: CAMPARI

Conflitti di sesso conflitti nem sesso

:: BIFFOLI

Aprire uno spazio di fiducia

:: MENAPACE

Conflitto con la natura

:: LA MALFA

Gli Stati la via del diritto e alla libertà

:: LIPPARINI/SARDELLA

Conflitti armati e crisi degli stati nazione

:: MARCHETTINI

Conflitti di genere e lotta di classe

Conflitti di genere, conflitti nel genere

• CLOTILDE BARBARULLI
E LUCIANA BRANDI •

Rosa L. il 17 maggio 1898 scrive a Leo Jogiches ¹ che, " nel suo dover peregrinare da un paese all'altro per fare politica, sogna invece - al posto di una vita "avventurosa"- una tranquilla sistemazione insieme , ma, al riguardo, avverte, nella loro relazione, come una "discordanza" ed allora sente "i lividi in tutte le parti dell'anima". Il fatto è che non riesce a rinunciare alla ricerca della 'felicità': "sono pronta giorno dopo giorno a combattere per la mia 'dose di felicità' con l'ostinazione di un mulo". Ma si sente persa di fronte alla "contabilità" di Leo preso solo dalle lotte politiche, dagli impegni del partito : le appare a volte "un pezzo di legno", anche perché i suoi occhi cominciano a "luccicare" solo quando si tratta del partito: "Sarei molto lieta se tu potessi dedicare almeno metà delle forze, dell'energia e della perseveranza che dimostri per i problemi del PPS ai nostri problemi". Leo perciò non sa essere generoso né nelle espressioni d'affetto né nei rapporti fisici, e lei spesso si sente "offesa" da quella freddezza e lo 'odia'. E si sente anche oppressa dal suo volerle fare puntigliosamente da insegnante usando nello scrivere un tono che "è quello di una predica noiosa e pedante, come le *lettere del maestro a un caro alunno*": "Non c'è cosa dei miei articoli [...] dei vestiti, dei miei rapporti con la famiglia, non c'è cosa insomma che m'interessa e di cui ti scrivo, a cui non mi rispondi con insegnamenti e consigli: E' davvero una noia!".

Rosa lavora per il partito, legge, studia, prende contatti, fa conferenze, viaggia, ma cerca anche cappellini e camicette che le stiano bene, vorrebbe il sole e paesaggi dolci ed è felice della bellezza di certi luoghi, è stanca di vivere in camere ammobiliate, narra delle sue stanchezze fisiche, sogna periodi di convivenza con Leo, esprime l'idea di adottare un bambino, parla d'amore e di desiderio. In un'altalena di sofferenza e di entusiasmo, la storia fra i due si consuma lentamente fino alla rottura sentimentale: ne emerge un differente modo di intendere l'amore ed il rapporto fra lavoro-politica-vita, che ha sempre attraversato il conflitto uomo-donna, perché Rosa persegue fin da sempre una ricerca di 'felicità' anche nella vita politica, non accettando mai di dividere se stessa fra pensieri e affetti, passioni e ragioni².

Se tale divergenza di visione del mondo anche ora si presenta in varie forme, ed il conflitto uomo-donna resta centrale, tuttavia non deve occultare - secondo noi - il conflitto donna-donna.

Oggi, con il nostro bagaglio che implica, da un lato, la memoria storica dell'op-

pressione e la vigilanza per il presente, dall'altro il peso della pratica politica femminista, possiamo dialogare con alcuni uomini, come ci confrontiamo - spesso con difficoltà - con alcune donne. Il separatismo è stato - e continua ad essere - un passaggio necessario nella crescita di ogni donna, un luogo importante di elaborazione. Ma, se ci siamo davvero liberate dall'immagine e dai condizionamenti maschili, dobbiamo e possiamo confrontarci con uomini su certe tematiche (problema che invece è affiorato spesso nella nostra associazione), possiamo, nella complessità del momento, confrontarci proprio per la forza che ci viene dalle relazioni significative fra donne. Come ha scritto Dominijanni³, oggi fra gli uomini che hanno difficoltà a trovare le "parole per dire" la trasformazione in corso, e le donne che hanno difficoltà a mettere in circolo "le parole trovate", è possibile un altro dialogo politico, per dei rapporti basati su "differenza-relazione-conflitto".

Prendendo spunto dalle elaborazioni teoriche femministe più recenti, possiamo dire che se il genere è la mia storia, la storia del nostro corpo di donne (eterosessuali e lesbiche), tuttavia il soggetto di una coscienza femminista occupa posizioni molteplici, distribuite su vari assi di differenza, attraversato da discorsi, pratiche e rappresentazioni culturali⁴. Per quanto ci riguarda, lavorando sulla dis/identificazione, non ci disponiamo nella posizione materna (non si elude il rapporto con la madre, ma se ne vedono le ambiguità e le contraddizioni), ed è più facile - forse - riconoscere la differenza anche fra donne, non opposte ma diverse.

Nei percorsi del femminismo - e l'accenno⁵ non può che essere sintetico - riconoscere le differenze fra donne sembrava pericoloso, fuorviante: comportava l'ammissione di confronti, di rivalità, quindi ostacoli per l'unità, mentre l'identificazione col gruppo aveva confermato per ciascuna donna "che io sono": la fusionalità è stata grande, al punto da rendere incerto perfino il confine corporeo tra la singola e il collettivo, a partire dall'esperienza condivisa (Boccia). Ma nell'inevitabile rivularsi delle differenze tra donne che frammentano ciò che si è conosciuto insieme, si comincia a mettere al centro del rapporto donna-donna la figura materna, e questo è stato molto importante, finché però il discorso metaforico non ha prevalso sulle pratiche di presa di coscienza del rapporto stesso con la madre, proponendo tale relazione come modello di affidamento tra donne⁶ nelle pratiche sociali.

La differenza femminile può oscurarsi perché all'unicità del soggetto maschile si sostituisce l'unicità di quello femminile. Come sostiene Simone Weil, ancorarsi all'appartenenza di sesso può indurre un'al-

tra forma di perdita di sé. "La coscienza si ottunde se non si fa esperienza dell'alterità, come di qualcosa che non è esterno, ma proprio nel senso che costituisce in noi la differenza"⁷.

"Non può darsi libertà - ed è un interrogativo che ci/vi poniamo - tra donne se la coscienza dell'una non si pone all'altra come differenza" (Boccia). L'alterità esiste anche fra donne, ma, preferendo restare nell'involucro rassicurante di un mondo comune, ci si ancora all'originario modello materno, "per immunizzarsi dall'alterità e dall'alterazione"⁸.

Al di là dei conflitti con donne che privilegiano le istituzioni, ed al di là delle possibili asimmetrie - un problema nuovo - fra migranti e native, ci limitiamo qui ai conflitti fra donne nel caso di un obiettivo comune.

Nel diario di Carla Lonzi sono analizzate tutte le forme del rapporto fra donne, dalla disparità alla dipendenza alla rivalità interiorizzata alla parità. Come ricorda anche Boccia, al centro di tale discorso sono due le significative affermazioni divergenti: "solo una donna può dirti: forza, il mondo ti appartiene", ma nessuno come "una sorella o un'amica" può toglierti "il diritto ad essere serena".

Se ormai non ci si sente più a 'casa' da nessuna parte, si può però pensare ad una comunità, un'associazione, come spazio condiviso, frutto di un lavoro comune, in cui però spesso non basta la finalità condivisa: quali pratiche condivise? *L'obiettivo comune* non può essere un ombrello che copre tutto, infatti. Ma come esplicitare *le pratiche politiche*? *Relazione, circolarità, orizzontalità* sono parole chiave, e sono sostanza, non forma. Invece talvolta l'attaccamento - non detto - ai ruoli, alle cariche - che in realtà sono inesistenti -, ed una concezione di fondo autoritaria attraversano alcune donne, con modalità ancora al maschile, tanto più quando s'innestano in mentalità partitiche: non si accorgono così di perpetuare modalità proprie di un ordine politico a misura d'uomo.

Ricordiamo, nel recente passato, gruppi lacerati dal prevalere autoritario di alcune che ritenevano una perdita di tempo la circolarità, la discussione e l'ascolto: le altre dovevano servire solo a dare il consenso alle loro decisioni. E' stato doloroso anche per noi che tuttavia - grazie al sodalizio che da anni ci unisce portandoci a lavorare anche insieme -, in un investimento affettivo e culturale - abbiamo attraversato quel conflitto crescendo e siamo in grado di rifletterci. Sembra poter dire che alcune donne, pur partecipando a gruppi femminili con obiettivo comune, risentono troppo dell'appartenenza sia ad un partito, sia a modalità gerarchiche comunque introiettate (il percepirsi come 'ceto politico'): e tale sentire inquina i comportamenti, non fa tener conto dell'Altra e della relazione. Si profila talvolta una mentalità fondata sul 'dominio' che permea di sé qualsiasi forma attraversi.

Si tratta - per superare i conflitti di questo tipo - di creare spazi di continua negoziazione, ma non è facile, perché alcune donne non ammettono nè le loro concezioni di sottofondo (le piattaforme identita-

rie tradizionali pesano più di quanto si pensi), né il fatto che l'obiettivo deve comunque tener conto di modalità, strumenti e comportamenti relazionali e circolari. E, senza esplicitare il dissenso, mettono in scena modalità di parole e comportamenti che riproducono l'antica coppia amico/nemico propria dei dirigenti e funzionari politici. Concezioni ed esperienze diverse possono dunque dar luogo al conflitto che è anche una sfida per l'arricchimento, ma solo se si esplicitano le differenze, assumendo la responsabilità del proprio punto di vista e prendendo atto del diverso pensiero dell'Altra: il conflitto agito dunque come misura e confronto dei diversi desideri e intenti di "singolarità in relazione".

Nel sentirsi libere dal giudizio maschile, ci si può meglio misurare nel rapporto con un'altra donna, fino ad entrare in conflitto cercando di salvare quello scambio, ma senza rinunciare ai motivi del disaccordo, altrimenti si creerebbe un corto circuito fra suggestioni e di dominio e di subaltermità: il divenire del soggetto induce "una non conferma dell'identità, e la divergenza dall'altra non rende più possibile permanere in una legge speculare di riconoscimento" (Putino).

Se nei luoghi di lavoro, le disparità ed i ruoli sono agiti in virtù di un rapporto gerarchico istituzionale, a volte anche nelle associazioni, nei gruppi, si pensa che competenze e ruoli siano 'fissi' (ma non lo si dice apertamente). Nell'esigenza di libertà femminile, c'è invece bisogno di strutture mobili, perché è in atto uno scambio, e l'autorevolezza (non autorità) non è data per sempre e comunque richiede reciprocità. Teoricamente invece si critica il concetto di 'centro' e di 'gerarchia', ma in realtà se ne subisce la tentazione, determinando scarti dunque tra il dire e la pratica, l'ascolto dell'Altra. Non tollerando poi che qualcuna metta la distanza, in base al suo diverso pensiero, si tende ad occultare, a depotenziare, se non a sopraffare la divergenza, così i rapporti di potere si (ri)producono anche nei luoghi di donne.

Occorre – al riguardo - considerare per quali mediazioni specifiche, nel tempo e nello spazio, si esercita il *dominio*. Innanzitutto hanno un ruolo fondamentale i discorsi normativi, che formano, definiscono, circoscrivono, idee da cui derivano i modi di agire codificati: non sono formati sul soggetto quanto piuttosto sull'idea stessa che, in modo assoluto e acontestuale, produce schemi mentali di tipo universale. Atteggiamenti, modelli, credenze diventano, allora, i 'luoghi' dove si codificano le forme di socialità femminile (e maschile), nel senso delle pratiche, ammesse o escluse, dello *stare-con*.

La 'resistenza' che i discorsi normativi mostrano, impone di ri-pensare ai meccanismi attraverso cui le fondamentali categorie dei pensieri possono diventare schemi interiorizzati: è attraverso l'interiorizzazione che il discorso normativo impone il suo dominio senza che il soggetto ne abbia percezione di dipendenza.

Uno dei meccanismi più consistenti, fondamento cognitivo della stessa costruzione dell'identità soggettiva, è la *ripetizione*: di gesti, parole, riti. Una teoria delle

rappresentazioni che sottolinei i rapporti fra immaginario e strutture sociopolitiche non può esimersi dal considerare la valenza cognitiva della ripetizione/ri-produzione. Infatti, se ogni elemento culturale deve essere pensato in termini di relazioni e dipendenze, la prima, più atavica forma è quella della ripetizione – imitazione. Prendendo spunto da una riflessione di Maria Teresa Colonna in merito alla psicologia analitica⁹, possiamo dire che talvolta emerge, in alcune, con la ripetizione di chi sembra autorevole o è sentito come ceto dirigente, un aspetto 'devozionale' che paralizzava lo scambio e dà luogo agli atteggiamenti restrittivi e difensivi tipici di un pensiero integralista. Quali sono allora le condizioni perché l'altra non sia una radduplicazione del 'mio' io, ma una vera e propria *altra da me*? Ogni spostamento dall'imitazione chiede, infatti, uno sforzo - di consapevolezza, di spazio critico, di posizionamento - che porta il soggetto in una dimensione 'altra' da quella codificata, una dimensione di conflitto.

Anche nella psicologia relazionale¹⁰ si parla di 'allineamento' come processo unilaterale quando una sola delle parti in interazione modifica il proprio pensiero per accordarsi all'altra, mentre invece la 'sintonizzazione' fra le persone in gioco in una relazione prevede l'alternanza di momenti di allineamento a fasi di non allineamento, in cui cioè non si stabilisce più una corrispondenza di visioni. La sintonizzazione trova proprio in questa alternanza la possibilità di realizzare empatia e partecipazione attiva, consapevole ed emotiva nella relazione.

Viene in mente la discussione fra Maria Luisa Boccia e Manuela Fraire¹¹ relativa al film "Thelma e Luise", in cui emergeva una concezione che ci sembra importante, cioè il fare spazio alla "libertà di essere sole" anche nella relazione fra donne: si avverte l'esigenza di una relazione in cui ci si accompagna senza fusionalità, riconoscendosi reciprocamente autorevolezza, praticando però il giudizio, e senza "dover condividere un patto insolubile". Non si negano le differenze, ma si mettono in parola.

Il fascicolo di DWF dell'aprile-settembre 2001, è dedicato al rapporto tra generazioni diverse - altro conflitto "non placato ma affrontato", da analizzare - e pone domande condivisibili su come, nella conflittualità, occorre "scavare e inventare nuove forme nella pratica del riconoscimento tra donne". Dato il problema delle molte 'fissità' in tali rapporti, occorre un movimento che sappia prendere *distanza dall'altra* senza per questo intaccare l'interesse nella comunicazione. Sentiamo molto questo atteggiamento perché quando la relazione fra donne non funziona più, bisogna spostare il vincolo su di un nuovo terreno¹²: vuol dire non perdere di vista l'importanza dell'altra (il fatto che mi ha dato qualcosa prima e forse potrà darmi ancora altro), ma riconoscere il conflitto in atto e avere il senso dell'altra come di una *amica straniera e lontana*¹³. Non si ripropone più la dicotomia maschile amico/nemico - che sancisce la distruzione dell'altra - ma un movimento di distanza (non più relazione piena, né rottura, ma momento di sospen-

sione assumendo la conflittualità) che lascia aperta la possibilità sia di comunicazione sia di modificazione, nel tempo, della precedente relazione. Tutte le forme disuguali del legame fra se stessa e l'altra possono trovare espressione nello scambio fra stima di sé e rispetto per l'altra: questo scambio autorizza a dire che posso apprezzare certi aspetti dell'altra, così come stimolo me stessa, ma guardandola *da lontano* e vedendo le discordanze, le divergenze di pratiche e/o di pensiero.

Anche in quel corpo a corpo in cui si mettono in gioco visioni del mondo, emozioni e sentimenti, la *distanza* dall'Altra mi permette di essere a mia volta autorevole e consapevole del mio valore, senza timore - reciproco - del dis/ordine nel contrasto che può separare e che comunque va messo in scena.

¹ La corrispondenza va dal 1894 al 1905: cfr. Lettere a Leo Jogiches, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 63-64, 68-69, 74-75, 177. 191, 197, 201, 203. A Varsavia, dopo un lavoro in clandestinità, vengono arrestati nel 1906: rimessi in libertà, si lasciano. Continueranno a scriversi ma solo per motivi di lavoro politico.

² Cfr. C. Barbarulli, "A essere umani, diceva Rosa, questo non posso insegnarvelo", in: Il Paese delle donne, 25.2.2002 (Atti del Seminario Rosa Luxemburg 8.12.2001).

³ "Un'altra relazione è possibile", in: Il Manifesto, 23.9.2003. Cfr. anche Luisa Muraro e Lia Cigarini, "Senza confini. L'ultimo editoriale di Luigi Pintor", in: Via Dogana, settembre 2003.

⁴ Il soggetto *eccentrico* (Teresa De Lauretis) non è esterno al genere, ma ironico, eccedente, capace di appartenenze ma anche di dis/identificazioni.

⁵ Cfr. in particolare gli scritti di Maria Luisa Boccia, Angela Putino, Lea Melandri.

⁶ Cfr. Sottosopra 1983.

⁷ Maria Luisa Boccia, La differenza politica, Milano, Il Saggiatore, 2002, p. 106. Cfr. "La lettera A di un alfabeto a venire": intervista a Manuela Fraire per Patrizia Cacioli e Federica Giardini, in: DWF ottobre-dicembre 1999; Liana Borghi, "Elogio della diversità", "Parigi insieme", maggio 2003.

⁸ Angela Putino, "Amiche mie isteriche", Napoli, Cronopio, 1998, p. 45.

⁹ Cfr. Maria Teresa Colonna, "Devozione e ribellione all'arche", in: Rivista di psicologia analitica, 67/ 2003.

¹⁰ Cfr. Catherine Snow, "Building memories", in: D. Cicchetti, M. Beeghly (a cura di), The self in transition, New York, Academic Press, 1990.

¹¹ Cfr. Reti, 1992. Recentemente Fraire ha parlato dell'essere "infedele", quando occorre, anche ai gruppi di donne, spostandosi senza quella appartenenza rigida che non permette di autodeterminarsi, naturalmente esplicitando il dissenso.

¹² Catharine R. Stimpson (Signs, 2000) propone di essere femministe *transitive*, cioè consapevoli non solo della differenza con l'uomo, ma anche delle innumerevoli differenze con le donne, capaci quindi di 'agire in mezzo': cercare un terreno comune, senza rinunciare al conflitto, ma puntando a delle linee da condividere.

¹³ Cfr. Pia Marco Livio e Tonia De Vita, "Esercizi di ammirazione", in: DWF ("di relazione in relazione") cit.

Conflitti di sesso, conflitti nel sesso

• MARIA GRAZIA CAMPARI •

L'argomento non è nuovo, ma richiede una riflessione più allargata che tenga conto delle molteplici soggettività e culture presenti nei diversi territori.

In questo intervento mi propongo di affrontare la problematica in modo sintetico, per favorire il pensiero in presenza e il dialogo fra donne, secondo l'impostazione che abbiamo ritenuto utile dare ai lavori, per consentire l'apporto di esperienze dirette e un confronto sulle diverse pratiche.

Quella che segue è una riflessione molto interna alla cultura occidentale, che necessita, quindi, di intrecci cosmopoliti.

Personalmente, aderisco all'opinione che vede nel **conflitto** un modo di superare la visione atomistica dell'individuo, una pratica di riconoscimento intersoggettivo che sottolinea la dimensione sociale dell'individualità umana.

Il conflitto può essere, quindi, agito come una forma di relazione che prevede un ragionevole accomodamento, propiziato dalla provvisorietà della ragione di che prevale e dalla possibilità di una successiva negoziazione conflittuale, volta alla modificazione dell'esito.

Attraverso il conflitto aperto e dichiarato, si può tentare di trasformare l'inimicizia per l'altro, il diverso, nel riconoscimento di un avversario col quale aprire un dialogo.

Considero che questa sia una possibile modalità per trasformare la sopraffazione in mediazione fra valori contrapposti non statici, ma in continua e reciproca modificazione. Qui entra in campo un problema che attiene all'ordine dell'esistente.

La mediazione per essere possibile necessita di un doppio (o molteplice) ordine riconosciuto di valori e di un orizzonte di terzietà.

In altri termini, la convivenza sociale non distruttiva fra diversi, suppone l'esistenza di almeno due soggetti e di un ordine mediatore.

Nei contesti sociali, la condizione necessaria è, secondo me, l'esistenza di un ordine giuridico all'interno del quale si possano trovare soluzioni e regole di mediazione condivise, cui si pervenga attraverso dispositivi e procedure.

Come dice Hannah Arendt, è lo spazio in cui l'ordinamento giuridico ha valore quello che determina il mondo in cui ci si può muovere in libertà. Lì si creano i rapporti fra gli esseri umani, si crea mondo perché si introducono legami duraturi che al contempo associano e separano. Il concetto di essere contemporaneamente associati e separati mi pare fondamentale e mi pare che esso interpellati in profondità la nostra esperienza di vita.

Ma su ciò torneremo.

L'ipotesi che appare interessante colti-

vare è quella di evitare la deflagrazione guerresca attraverso l'**esercizio non distruttivo del conflitto**. Essa suppone l'esistenza oltre che dei soggetti differenti, anche di un terzo mediatore che sia il riconosciuto titolare delle procedure di raffreddamento delle tendenze belliciste.

E' possibile ipotizzarlo in un periodo come quello attuale, che non mostra nulla di quanto appare conveniente e desiderabile?

In effetti, penso che potremo tutte convenire sul fatto che i tempi presenti esibiscono un forte disvalore sociale del conflitto. Io ne sono convinta, a partire dalla mia esperienza.

Dall'esperienza di difesa legale dei "soggetti deboli" traggio la considerazione che i conflitti famigliari anziché affrontati, vengono per lo più occultati, talvolta fino alle conclusioni estreme (violenze, uxoricidio, infanticidio).

Quando poi si procede alla separazione fra coniugi, il conflitto giudiziale che un tempo era vissuto dalla donna come espressione di soggettività emancipata dalla comunità totalizzante della famiglia, dalla violenza implicita nella funzionalizzazione a ruoli subalterni, oggi è vissuto prevalentemente come scacco e inadeguatezza.

Anche il conflitto di lavoro si è sfrangiato, in gran parte, obliterato da decenni di codeterminazione sindacale, con la conseguenza che chi confligge oggi sconta situazioni di isolamento dal contesto solidaristico della collettività lavorativa di appartenenza. Quindi, i più si sentono costretti al silenzio, subiscono per timore.

Ogni giorno di più mi pare di confrontarmi con vite prese nella morsa costrittiva imposta da un ordine guerresco. Mi sembra che oggi la vita di ognuna/o si svolga fra le due polarità obbligate della guerra guerreggiata e dell'ordine guerresco della "pace".

In questo ordine la sorte degli individui appare segnata dalla disuguaglianza fin dalla nascita, nella stessa accoglienza che ricevono in famiglia, ove un destino molto diverso è predisposto, in dipendenza del sesso.

Questa disparità fra i soggetti dei due sessi si allarga in cerchi concentrici in tutti i luoghi sociali e riguarda tutti gli aspetti dell'esistenza

Essa traspare perfino in filigrana nel dettato della Carta Costituzionale Italiana.

Nei suoi enunciati la pari dignità sociale e l'uguaglianza fra cittadini incontra un ostacolo nell'istituto della famiglia, definita pilastro del vivere associato: in favore della sua unità viene sacrificata, ponendovi un limite, l'uguaglianza fra i soggetti dei due sessi.

Evidentemente, la preminenza è attribuita non alle persone, ma ad un'istituzione privata formalizzata, tanto che le donne paiono detenere un certo numero di diritti piuttosto in virtù del loro statuto famigliare che non come individui.

Per le donne l'ordine vigente prevede, con varie gradazioni e sfumature, il confinamento nel privato al servizio della famiglia, la pervasività del controllo coercitivo sul corpo/mente, la negazione dello spazio pubblico. In altre parole, nel privato della famiglia si verificano tangibili e intangibili violazioni dell'eguaglianza e della dignità delle donne, che hanno conseguenze precise nello spazio pubblico.

Il confinamento nel privato produce l'introiezione di una cultura ancillare, conseguente ad una consuetudine di prestazioni di cura rese in regime di gratuità, di irricoscenza, di mancata reciprocità che rende le donne spesso adesive in modo subalterno al disegno di potere altrui.

Quali le conseguenze, a livello generale?

Secondo me, la condizione femminile di estraneità rispetto ai livelli decisionali alti, di estromissione dalla polis, quindi l'esibizione di personalità represses e succubi, determina sia negli uomini che nelle donne un blocco della libertà interiore che rende poi molto difficile la pratica della libertà individuale e lo sviluppo di personalità aperte alla relazione paritaria con l'altro, alla pratica della relazione conflittuale non distruttiva.

La gran parte degli esseri umani, mi pare, desidera essere governata, si pone sotto l'egida di capi, quindi favorisce l'imperio e il dispotismo dei governanti.

Questo percorso conduce alla guerra, strumento di governo planetario, espressione estrema di un imperio assoluto e onnipotente che domina gli umani irragimentandoli.

La guerra completa il compito, perseguito attivamente anche durante la "pace" di offuscamento dell'idea di libertà individuale degli umani, ne mostra più chiaramente l'aspetto di personalità bloccate di fronte alla libertà, aspetto che connota in ogni istante l'ordine della civiltà in cui viviamo.

Il blocco della libertà interiore impedisce la dimensione relazionale del conflitto, impedisce, cioè, la dimensione che prevede la fine di tutte le prevaricazioni violente e delle fissità, che crea vuoti di potere e allarga gli spazi di parola per ognuno, tendendo all'universalizzazione dei diritti.

Va considerato che non vi è libertà se alcuni valori cardine non vengono trasfusi in un coerente tessuto costituzionale di valori produttivi di diritti e di regole che pongono limiti all'assoluta libertà che è il dominio del più forte.

Sottolineo la necessità d'interna coerenza della trama di valori costitutivi perchè, come ho già detto, a mio parere, la nostra Costituzione progressista mostra alcune pecche, dal punto di vista della libertà femminile.

Nella trama di valori predisposta dagli artt. 2 e 3 della Costituzione albergano fondamentali diritti di libertà per tutti i soggetti, riconosciuti, in quanto tali, portatori di valori e titolari dei diritti della personalità.

Come è stato detto, la persona rappresenta il fine ultimo del sistema delle di libertà garantite. La persona è considerata nelle sue relazioni, ma importanza centrale è attribuita alla sua individualità.

Tutto un po' meno vero per le donne, considerato il disposto del già menzionato

art. 29 sull'organizzazione familiare che la incapsula come cellula in un complesso destinato a sottrarle soggettività.

Questo è l'esito di un patto sociale fra uomini concluso anche per le donne.

Mi sembra inevitabile, allora, dedurre che non vi è libertà per chi non contribuisce alla formazione dei valori e alla elaborazione delle regole che presidono alla civile convivenza e determinano il giusto e l'ingiusto nei rapporti sociali.

Non vi è libertà se l'**habeas corpus** del soggetto femminile non è affermato e mai più revocabile in dubbio, per nessun motivo.

Il soggetto che patisce l'eteronomia, per cui l'**habeas corpus** non è un diritto compiuto e definitivo, facilmente si mostra come portatore di un'idea offuscata di libertà individuale.

Allora mi chiedo se le donne che praticano il femminismo non abbiano cospicue responsabilità nella cancellazione della libertà interiore (la sola che possa produrre una pratica politica della libertà contro il dominio e le guerre) quando si collocano nella marginalità che deresponsabilizza e che, contemporaneamente, spesso dispensa anche qualche sostanzioso privilegio.

Manca una parola femminile sul con-

flitto di sesso durante le guerre e manca costantemente anche nell'ambito dell'ordine guerresco della "pace".

Manca, forse, non un'analisi, ma certamente una pratica politica femminista conflittuale sui destini personali e sociali di ognuna/o.

Manca un ragionevole *conflitto di sesso*, manca un ragionevole *conflitto nel sesso*, così le differenze diventano alterità insanabili e laceranti.

Constatare l'aspetto gregario che determina un blocco rispetto alla libertà individuale significa affrontare il tema della propensione all'irresponsabilità, la paura di assumersi responsabilità, la (sia pur parziale) cessione della propria soggettività ad altri.

Tema molto rilevante e, secondo me, gravido di notevoli conseguenze teoriche e pratiche.

Se un mondo diverso è possibile, è forse il caso di (contribuire ad) impostarlo a partire da noi stesse.

Per il cambiamento dell'attuale, insoddisfacente stato di cose, mi sembra necessario dare corso ad operazioni pratiche e concettuali che rafforzino il soggetto femminile ed evitino la sua obliterazione nell'altro. Operazioni che valorizzino le disso-

nanze.

Le dissonanze devono poter essere produttive di valori, ovviamente diversificati, dai quali derivino le regole del contesto, sempre modificabili e rinegoziabili sulla base dell'esperienza dello stare insieme e del darsi reciproco riconoscimento in spazi sociali condivisi.

Questo significa preservare la propria autonomia di pensiero e di pratica di vita, assumendosene la responsabilità rispetto a se stesse e agli altri.

Questo significa, anche, condurre un conflitto finalizzato a sostituire alla *politica dell'uno/assoluto* che relega l'altro nella periferia dell'umanità e può, quindi, trattarlo bellicosamente, la *politica della relazione* e della mediazione plurima, la costruzione del soggetto politico complesso, agente del cambiamento a partire dalla trasformazione del quotidiano.

Il soggetto unico maschile non sarà tratto dall'imperio assoluto sulle cose del mondo che conduce l'umanità al disastro, senza il *conflitto di sesso*.

Ma anche le donne non potranno essere agenti di libertà e responsabilità individuali senza una pratica del *conflitto nel sesso*.

Publicità Paese delle donne e appuntamento 22 novembre

Aprire uno spazio di fiducia

• ANNA BIFFOLI •

Il metodo di lavoro fordista che migliaia di donne e uomini hanno incontrato sul loro cammino, aveva come condizione per la produzione la negazione del soggetto e il suo asservimento attraverso l'uso della forza. Questa si incarnava, da parte padronale, attraverso gerarchie schiaccianti che non permettevano quasi il respiro che non fosse in sintonia con il ritmo delle macchine. Inoltre c'era da parte dei lavoratori e delle lavoratrici una certa accettazione di questa gerarchia, pena la perdita del posto di lavoro e con questa, la perdita dell'appartenenza ad una categoria lavorativa da cui si prendeva esistenza.

Eravamo "pagati per non pensare". I movimenti dei lavoratori/trici erano scanditi da orari inflessibili, dall'esigenza delle macchine e della produzione. Tutto il resto non doveva esistere: i tuoi pensieri, le tue preoccupazioni, ma prima ancora la fame, la sete, il bisogno di urinare, tutto era subordinato all'esigenza del produrre.

In questo scenario, i/le giovani, che si immettevano nel mondo del lavoro, (anche allora spesso precario e al nero) si vedevano strappare dai loro sogni adolescenziali carichi di potenziale creatività, di desiderio di conoscere altro, di essere leggeri per viaggiare come pellegrini. Erano obbligati invece a rinchiudersi non solo metaforicamente in uno spazio di vera costrizione del corpo e della mente.

L'uscita di sicurezza fu, per molti di noi, incontrare alcuni operai politicizzati, che nell'intervallo della mensa cercavano di rispondere alle nostre domande sulla complessità del lavoro in fabbrica. Furono molto importanti quegli incontri perché permisero di dare un nome alla rabbia, canalizzarono la frustrazione per l'ingiustizia che subivamo in una re/attiva partecipazione e costruzione di lotte che di lì a poco sarebbero sfociate nel periodo noto ora come il '68. Molte cose sono impresse ancora nella mia mente, ma alcune le voglio ricordare con precisione: la generosità nel porgere le loro esperienze, mista alla fierezza di appartenere ad una classe (quella operaia) trasformarono quei racconti in occasioni che "ci innalzarono ai nostri stessi occhi" (Simone Weil) e produssero reazioni a catena positive. Più una/o si sentiva capito in quel che faceva e più diminuiva il senso di frustrazione, aumentavano invece le capacità di variare le lotte. Partecipammo così alla ri-costruzione di contratti di lavoro che non fossero solo una richiesta di aumento salariale (peraltro sacrosanto) ma sulla normativa che eliminasse, almeno in parte, la brutale oppressione.

Chi si trovò a vivere quel periodo e scelse di stare accanto alla classe subalterna ebbe modo sia di assaporare la gioia di sperare in un futuro migliore per sé e per

gli altri, sia di pagare prezzi altissimi per l'impossibilità di accedere alle carriere, ma anche di essere inseriti in lavori meno ripetitivi e usuranti.

Si aprirono quindi, per chi voleva, occasioni di autentico incontro e che io ho chiamato all'inizio "spazio di fiducia" per intrecciare relazioni sia interne che esterne (incontri con altre realtà di fabbriche fiorentine e non, con sindacato) rielaborandole nell'unico pensiero riconosciuto universalmente, allora, e cioè quello maschile.

Io però ero una giovane donna e ho tradotto quello spazio per me in attenzione, sguardo, ascolto che va oltre le proprie paure, diffidenze, invidie che inevitabilmente ci portiamo dentro e con cui dobbiamo fare i conti. Però allora non avrei saputo raccontare questo con le parole che oggi conosco attraverso il pensiero di altre donne. Oggi perciò posso anche aggiungere che più consapevoli siamo delle nostre umane debolezze meno siamo tentate di attribuirle agli altri, creando così una confusione e una ambiguità che scardina e rompe qualsiasi voglia di vicinanza.

Qualche anno dopo, protagonista di un metodo di lavoro diverso da ciò che ho descritto prima, fu la collegialità o lavoro di équipe. Le lotte antiautoritarie sessantottine e il separatismo femminista avevano aperto scenari straordinari e impreveduti, almeno dal mio punto di vista. Sono di quegli anni la legge sul divorzio, la nascita della 194 sul diritto di aborto, la legge 180 (Basaglia) sulla chiusura dei manicomi. Il gruppo di lavoro di cui io facevo parte si era formato su una scelta ben precisa rispetto alla nuova riforma di politica sanitaria che istituiva distretti socio-sanitari che avrebbero dovuto, con un impegno notevole economico e di persone, iniziare una medicina di tipo preventivo, curativo e riabilitativo.

Il rapporto con donne e uomini del quartiere favorì la comprensione e la diffusione di concetti indispensabili per la vita quotidiana, giacché si pensava che la cura non finiva fra le quattro mura di un ospedale o di un distretto, ma era patrimonio comune, prima di tutto di quelli che ne portavano e pativano conseguenze nel corpo. Come ho riferito già nel precedente scritto, la divisione gerarchica e salariale esisteva, ma essendo tutti chiamati a partecipare responsabilmente insieme, ognuno per le proprie competenze e con spazi per l'originalità dei pensieri, molto potenziale negativo veniva disperso o reso inefficace. Veniva favorita invece la comunicazione sinergica fra noi: questa era presupposto e risultato insieme dello "spazio di fiducia" instaurato tra "subalterni" e "dirigenti", se guardati attraverso la lente istituzionale: nella realtà viva del lavoro erano (eravamo) invece donne e uomini in profonda relazione politica tra loro rispetto al progetto che tutti ci appassionava.

E' nella viva realizzazione di quel periodo che la soggettività femminile mia e di altre, di altre e mia, ritrova una completezza che "non si definisce in misura con l'uomo" (Lonzi, *E' già politica*, pag. 16), un'identità oltre una civiltà maschile che l'aveva resa irraggiungibile riaprendo strade aperte da donne nel passato, che fascismo e nazismo avevano bruscamente interrotto e sepolto dalle guerre e non per caso.

Da questo fecondo disseppellimento dalle macerie del passato e da nuove intuizioni nel presente, si aprirono luoghi come consultori autogestiti di quartiere in contatto con quelli pubblici, librerie, riviste, case editrici ecc. in cui si elaborarono percorsi, si scambiarono amicizie politicamente significative, relazioni d'amore e di reale nuova amicizia fra donne, che alimentarono lo sviluppo di un pensiero non subalterno alla logica di dominio, contribuendo così a mettere a nudo la presunta neutralità nei rapporti.

Con alcune di queste donne ho lavorato positivamente nell'organizzazione di seminari cittadini e di momenti d'incontro, nell'intenzione di mettere a disposizione delle donne di Firenze saperi e pratiche elaborati da altre in altre città, in modo che ci fosse scambio e arricchimento reciproco.

Così anche per me ho sperimentato e acquisito alcune pratiche:

- :: partire da me
- :: non spaventarmi della disparità altrui, anzi fruirne positivamente
- :: confliggere quando ritenevo che portasse a modificazioni, e separarmi quando tutto rimaneva immobile
- :: aumentare la capacità di tenere insieme gioia e lavoro, senza nascondere le sofferenze
- :: tenere insieme attività, sentimento e pensiero, cioè dire quel che sentivo e pensavo svolgendo le attività che mi ero assunta, e dire anche perché le avevo assunte.

Ho anche incontrato donne con le quali ho conosciuto la sofferenza di non aver potuto o saputo aprire quegli spazi di fiducia in cui prendere reciprocamente sul serio le difficoltà negate per prime a se stesse. Non abbiamo saputo affrontare diversità che abbiamo rinchiuso in sterili contrapposizioni, favorendo così la ri-nascita di spazi neutri.

Abbiamo spesso dilapidato un patrimonio di esperienze e di fatiche alzando un dito accusatore contro di esse. Abbiamo a volte sostituito l'ampio respiro fecondo di creazioni, con la piatta difesa del proprio io che tanto ci rassicura nella sua noiosa ripetizione di gesti e parole. E' una scelta anche questa, ma allora dovremmo essere chiare, fino in fondo, autenticamente: ma proprio questo non succedeva.

Queste esperienze negative non mi hanno devastato per la forza e la consapevolezza attinta alle esperienze che qui ho raccontato: mi hanno spinto a cercare presso altre donne ciò che mi veniva sottratto dall'esperienza negativa.

L'averle incontrate mi ha permesso rilancio e trasformazione, senza negare nulla della realtà sperimentata.

Conflitto con la natura

• LIDIA MENAPACE •

Da tempo volevo proporre un ritratto della cultura di Rosa Luxemburg e mi domandavo come avrei potuto inserire alcuni cenni in particolare sulla sua formazione scientifica che era di buon livello nello studio delle scienze naturali e sul suo amore per la natura documentato molte volte nella sua biografia.

L'occasione mi viene offerta dal seminario del 2003, sia pure in una cornice che riguarda solo marginalmente Rosa, essendo centrato sulla cognizione del conflitto. Verso il quale del resto Rosa aveva una propensione molto forte, poiché come tutti i rivoluzionari e le rivoluzionarie del secolo XX considerava la lotta e il conflitto il motore della storia. La sua particolare genialità consiste nel fatto che Rosa vede benissimo che il conflitto particolare che si chiama guerra uccide tutti gli altri, soffoca tutte le lotte legittime e per questo è "immorale reazionaria e nemica del popolo" mentre la lotta è morale rivoluzionaria e aiuta i popoli.

Comunque, della sua vita citerò un paio di episodi molto noti lasciando ad altre occasioni la curiosità di ricostruire la sua cultura nel contesto del suo tempo e nel luogo Polonia sotto gli zar, dove la borghesia intellettuale curava molto l'istruzione anche delle figlie e non solo nelle materie umanistiche: basta ricordare che anche Madame Curie era polacca.

Il primo degli episodi si trova in una lettera nella quale -come spesso fa- Rosa narra le passeggiate in campagna cui si dedicava nonostante la salute malferma, per osservare che non riusciva a scartare e a non calpestare le creature dell'erba bruchi e insetti nascosti nel verde o tra i ciottoli mostrando verso di loro una sensibilità quasi "buddista" o "francescana" non co-

mune. L'altro episodio è ancora più noto perché è stato inserito anche nel film Rosa L. della von Trotta: Rosa dal finestrino del carcere vede un bufalo nei campi affaticato dal duro lavoro, con la pelle ferita dallo struscio dei finimenti e dai suoi grandi occhi bovini scendono lacrime. Rosa riflette sulla fatica del lavoro cui sono assoggettati gli animali domesticati: sarebbe antistorico chiamarla animalista, ma certamente sentiva una contiguità con ogni vita al modo che è consueto a molti poeti: basta ricordare anche per rimanere nella cultura ebraica la capra di Cardarelli, "dal volto semita", legata al freddo e alla pioggia che racconta "ogni altra vita" simile. Diverso l'approccio leopardiano nella Ginestra. E Virgilio pure vedeva le cose (addirittura le cose!) lacrimare, sunt lacrymae rerum ecc.ecc..

Ciò detto, riprendo il tramite del ragionamento che volevo proporvi: la specie umana esce dal rapporto con la natura come da un parto, con una rottura brusca della simbiosi primitiva per stabilire una identità attraverso lo strappo del cordone ombelicale simbolico con la madre terra. Quasi tutti i miti delle origini parlano della formazione del corpo umano dalla terra, dal fango, da ciottoli gettati dietro le spalle: la simbiosi originale doveva essere spezzata, perché diventassimo specie umana.

Ma forse non sarà oggi il caso di proporsi di ridurre lo strappo e di non lasciarlo andare invece verso la totale perdita di relazione?

Seconda osservazione: avere della natura o ambiente o pianeta o sistema planetario o universo una idea vivente significa conoscerne la nascita e la morte. La nascita o origine ha alimentato ipotesi differenti evoluzioniste o creazioniste sulle quali ancora si discute; la morte è data per certa, attraverso un processo continuo di "degrado". Sono cose anche troppo note perché

mi ci dilunghi. Voglio solo osservare che nel linguaggio scientifico degrado non significa degenerazione o corruzione o caduta, ma solo il processo di trasformazione dell'energia e la sua lenta o rapida dispersione e non usabilità. A questo punto ci si può domandare se non sarebbe il caso di chiudere qui ogni discorso tra il soggetto specie umana e suoi generi e ambiente: il fatto è che questa interruzione sarebbe ormai impossibile perché la specie umana ha interagito da sempre con l'ambiente e oggi lo fa con particolare forza velocità e potenza. Non si può cancellare la caccia la pesca l'agricoltura e la domesticazione degli animali e la ceramica e la tessitura e la lavorazione dei metalli estratti dal violato ventre della madre (gli antiche avevano il sentimento di una violenza tanto che le cave esauste non potevano essere lasciate aperte, ma si doveva ripristinare il terreno, un restauro che varrebbe la pena di non lasciar cadere nella dimenticanza). L'ambiente è così antropizzato che il conflitto con esso è quasi metafora di un processo autodistruttivo, suicida della specie umana; l'apparire sempre più frequente nelle pratiche politiche del gesto distruttivo-autodistruttivo può forse essere letto così: scrissi molti anni fa una riflessione in merito intitolata "una spontanea scelta di morte"

Oggi l'influenza dell'intervento, dell'interazione umana sull'ambiente è così forte, che incide addirittura sul clima, sull'andamento delle stagioni, sulle risorse, per le quali si fanno guerre, appunto per impedirne l'accesso a parte della specie.

A questo punto la gestione del conflitto tra specie umana e degrado naturale può diventare rallentamento e secondazione del degrado oppure accelerazione e catastrofe, diritto sociale riconosciuto alla specie di avere accesso alle risorse, che sono "misurabili" e quindi pongono problemi di equa distribuzione, oppure come pure forze che si oppongono: la specie umana combatte contro l'ambiente rapinandone le risorse e la natura risponde con catastrofi. Il secondamento del degrado naturale e suo rallentamento chiede invece molti mutamenti di ritmi e stili di vita, canali di accesso alle risorse, riciclo ecc.ecc

Aids interventi sintomatici (neve artificiale) ecc. Contraddizione demografica Malthus ecc.

Breve presentazione Associazione Rosa Luxemburg? Non è che tutte/i la conoscano e soprattutto magari la conoscono ma non sanno come entrarci in contatto (Mi scrivi un pezzetto di presentazione e mi ci inserisci i recapiti?)

Gli stati. La via al diritto e alla libertà

• MARISA LAMALEA •

“Si può decretare ciò che è negativo, la distruzione, ma non ciò che è positivo, la costruzione. Terreno vergine.”

(Rosa Luxemburg)

Sento la responsabilità nella direzione dell'approfondimento critico degli Stati, e non gli riservo aggettivi in via preliminare, incio che appare e in ciò che mi è stato "affidato" in uno dei tanti modi dell'insegnamento tradizionale della storia; e insieme la spinto a raccogliere con calma le linee della vita di relazione, di donne e di uomini.

Quando mi occorre nominare gli Stati, il pensiero corre alla cultura che li ha più e meno rappresentati, perché i vari livelli della rappresentazione producono essi stessi disadattamenti e riadattamenti epocali, spesso di faticosa collocazione. Farebbe parte in modo permanente della ricerca della felicità e dell'identità il sentirsi sempre motivate a imparare – insegnare che soltanto l'Altro ci suggerisce, anche un passaggio che sia.

L'Altro non è... Io. Io però contiene altro.

La rappresentazione rivela per lampi quello che il pensiero vuole legare, collegare e trasmettere. La rappresentazione che si conosce più profondamente è quella a cui maggiormente si attinge, per esprimere sentimenti di colleganza con la cultura da cui essa scaturisce. La rappresentazione mi appare come un eterno presente, mentre la necessità di percorrere le culture mi risulta come un viaggio drammatico di conoscenza nel tempo.

Il rischio della sistemazione in categorie mi avverte sull'uso delle energie nei confronti dell'insistente prelazione dell'Occidente, scelgo quella storica più problematica. E nei confronti di che altro, se non dei suoi simboli diffusi in orizzontale, sulla superficie di ogni tipo di potere... al tramonto?

Il punto di riferimento culturale più distillato e più significativo che si possa elevare a scelta, di frequente magnetizza le quantità di saperi (fisica, filosofia, letteratura e arte) più che le qualità dell'agire umanamente, ipotizzabili nella politica. In senso positivo e in senso negativo. L'agire umanamente contiene un passaggio, riconoscibile quando le orme si sono raffreddate e se ne intuisce la direzione. Le orme indicano una sopravvivenza. Ma quali gli strumenti?

A me interessa l'essere apolide, in senso stretto e in senso traslato, non soltanto nel significato di minoranza. Ritengo terreno da scandagliare il territorio umano di apolidi sociali, nel silenzio dei confini che le istituzioni vorrebbero riservargli, anche se fossero dichiarate le migliori intenzioni.

La prima apolide che io possa sostenere anche come simbolo è Antigone, una giovane donna che vivendo pienamente il fatto di essere sorella, vuole continuare a operare con

questo modo, seppellendo il fratello Polinice quando muore in veste di "nemico" per la città di Tebe. Mi ha sempre colpita questa figura, perché non in qualità di madre che genera vita, ma in veste di banditrice inesausta del corpo, si presenta di fronte al potere cieco e millantatore di Creonte. Antigone apolide non ha Stato ma avanza soltanto il suo modo di essere una donna, e cioè di volere amare e di avere considerazione sia del corpo vivo e sia del corpo senza più vita. Non scende a patti, che avrebbe diversamente voluto dire politica? Per chiedere e ottenere in cambio qualcosa? E che cosa? Adriana Cavarero: "Nel nome di Antigone", i quaderni di Micromega, ci offre: "Nella tragedia di Sofocle, il punto di vista del re, che vede nella volontà di Antigone una sfida radicale all'ordine politico, mostra invece che si tratta di un atto della massima importanza. La singolarità umana, necessariamente incamata, se adottata come valore primario del senso e dello stare in relazione nel mondo, permette infatti non soltanto di trovare un criterio per giudicare – e non solo aborrire – la barbarie della guerra, ma anche di scovare e denunciare il principio secondo il quale la guerra è un assetto inscindibile della politica... Nel nome di Antigone, la pace, più che prevenire la guerra, comporta una risignificazione essenziale della politica".

Vogliamo parlare di diritto, parlando di Antigone? Ma di quale diritto? Antigone rappresenta per me il diritto in sé del corpo, di ogni corpo prima che gli si possa strumentalmente chiedere giustificazione della sua richiesta silenziosa eppure mai così presente, e non perché corpo depositario di valori della stirpe da cui aspettare che scaturisca una... tradizione!

Su questo punto, fondamentale e suscettibile di repliche, perché pubblicato su un quotidiano, il discorso di Gustavo Zagrebelsky, vicepresidente della Corte Costituzionale, del 25 giugno 2003 a Montecitorio, mi ha sollecitato ad interagire nel pensiero e a puntualizzare un simbolo come Antigone, che mi appartiene.

In "Antigone e l'alba della legge" riconosco l'efficacia e il beneficio pubblico di una disamina competente di ius e lex, con ampiezza di riferimenti culturali, e critiche robuste al "dominio della legge sul diritto", ma come donna mi propongo di dire la mia su Antigone, ancora. Nella sua dissertazione Zagrebelsky dice: "Antigone ci ammonisce ancora: senza ius, la lex diventa debole e, al tempo stesso, tirannica", ma non mi corrisponde del tutto Antigone per come la sento io, nella premessa, che è: "Non astratta contesa tra norma morale e legge del potere, la lotta mortale di Antigone e Creonte è la lotta tra le radici tradizionali della città, lo ius "non scritto e non mutabile", e le leggi che dall'altra parte proiettano la città – stato di Tebe ad essere potenza egemone del mondo greco." E queste leggi sarebbero il nuovo?

Proprio da questo scaturisce il fondamento per me: desidero che Antigone non venga relegata a custode del mondo della tradizione e del culto dei morti, gerarchico e chiuso, ma sia vista come colei che nel presente non chiede che sia cambiata una legge o di esercitare un diritto a favore di se stessa, per cui stabilisce l'inizio di un nuovo sentire politico, e usa solo il proprio corpo, come radice per agire. Da qui la sua radicalità, perché vicina alla radice, tutt'uno con la radice. Anti - gone: mi piace avanzare il significato del nome, *simile-a-una-nascita*.

La considerazione della differenza tra gli Stati e negli Stati, utile nell'analisi storica, non fosse altro che per la vitalità in se stessa, non è poi la strada maestra per arrivare a captare oggi l'intima sostanza di cui sembra fatta la "potenza", o il desiderio di potenza che è più nascosto.

Una lunga sedimentazione di saperi nelle generazioni di uno stesso territorio si è intrecciata strettamente con i luoghi dell'altrove, individualmente e collettivamente, mediante le migrazioni interne, e le migrazioni esterne di varia portata, in più direzioni, con una diffusione di ricchezza umana che darebbe nuova linfa al mondo, se non fosse con violenza usata per fare della differenza un richiamo moltiplicatore dell'inferiorità e della superiorità.

Mi appare molto significativa una pagina di Elias Canetti in *Massa e potere*, Adelphi edizioni 1981, pag. 201, là dove parla dei "simboli di massa delle nazioni": "I tentativi di conoscere a fondo le nazioni sono stati generalmente viziati da un difetto essenziale. Per l'elemento nazionale si voleva una pura e semplice definizione: una nazione – si diceva – è questo e quest'altro. Si viveva nella convinzione che, a tale proposito, si trattasse soltanto di trovare la definizione giusta... Forse esse vogliono tutte la stessa cosa, ma certo non sono la stessa cosa."

Un'analisi dei simboli secondo me può diventare un cammino affascinante, da intraprendere con grande libertà, e con lo spirito più attento al ritrovamento o al dissepellimento di antiche sedimentazioni. Nella convinzione che sopra tutto il Pensiero può dare energia nuova all'agire politico, mi appare molto importante elaborare pensiero, come se questo dovesse contribuire a tutto in tutto il mondo. La spinta oscura del desiderio di potenza si nutre proprio dell'arrogarsi a volte lento, a volte fulmineo, le possibilità di dominio, che si materializzano nelle pieghe degli spostamenti e dei cambiamenti, perché generano situazioni d'instabilità e vulnerabilità, e richieste d'appoggio, di cui approfitta spesso e rovinosamente chi cerca interessi da sfruttare.

In *Nuovi soggetti nomadi*, Luca Sossella editore, pag. 197 Rosi Braidotti, nelle conclusioni del suo saggio dice: "Definirei il progetto di sviluppare una concezione postnazionalista dell'identità europea, con le sue forme flessibili di cittadinanza, come una grande opportunità storica per gli europei: per diventare più intelligenti della nostra stessa storia e più fecondamente autocritici."

Il nuovo che mi è apparso dai "soggetti nomadi" di Rosi Braidotti io lo collocherei nella possibilità che la nostra consapevolezza politica e responsabilità offrano gli strumenti

*segue a pagina *****

Segue La Malfa da pagina +++

per diffondere la saldezza del “corpo di Antigone”, in tutti gli strati sociali, senza la necessità del passato che questo atto diventi “simbolo di massa”. Penso piuttosto alla cura di ogni gesto, di ogni azione, nell’interesse presente. Soltanto in questo modo non mi sentirei complice del rischio programmato di un criterio moralistico di giudizio.

Aldo Ceccoli, in *Americanismo e imperialismo culturale*, CESP, II° Convegno Regionale, Firenze febbraio 2003, ha elaborato una riflessione su cui continuare: “Gli intellettuali devono decidere da che parte stanno; dobbiamo capire se vogliamo lavorare per il pensiero unico o per liberare la cultura... “Liberare la cultura” per me significa scegliere la parte che voglio approfondire, come se fosse tutto, senza scambiarla con il tutto. Appunto “il corpo di Antigone”. La profondità di Antigone è una distanza del vissuto nella contemporaneità. La sorella Ismene si sente dalla sua parte e la capisce con tenerezza ma le dice che non ha le forze per opporsi al potere, e nonostante questo la difende, vuole morire con lei e cerca di persuadere i presenti, nell’orizzontalità dei rapporti con Creonte, Emone, tutti i Tebani. Antigone e Ismene: ambedue necessarie. In Antigone il cammino della ricerca dell’identità si alleggerisce degli spostamenti illusori che fanno da ostacolo alla sua visione, e diventa poesia, fare nel significato etimologico. In lei la parola coincide con il fare. La rivisitazione di questa presenza nel mondo continua.

Ho capito che i discorsi che mi sono più congeniali sono quelli che hanno a che fare con l’identità. Ho un ragionamento iniziato da tempo con Hannah Arendt, che in una sua recensione, quindi in un momento alto del dialogo con altri, in Archivio Arendt, Feltrinelli 2001, *La Nazione* pag. 243 dice: “La nazione presenta infatti l’uomo nella sua dipendenza dal tempo, dalla storia e dal divenire universale, i suoi diritti sono quindi “intaccati alla radice dalla relatività” (citazione sua), perché dopo tutto “essere francese, spagnolo o inglese non è un mezzo per diventare un uomo, ma un modo di essere un uomo.”

La ricerca autentica dell’identità rispetta la presenza delle minoranze ma non ne farà una bandiera in nome delle norme, perché è un processo continuo di alleggerimento di ogni approssimazione, in quanto si sostanzia della libertà di movimento dentro la cultura e le culture. Accettare l’esistenza delle minoranze vorrebbe dire accogliere in sé la necessità di conoscere l’avventura che si corre insieme nell’affrontare i diritti richiesti, entrando nella sostanza del che cosa e per che cosa, vivendone il senso. Voglio dire che è sempre in agguato l’asservimento del diritto del corpo, che invece non ha bandiera né i limiti di una legge.

Nella ricerca dell’identità è comunque più sottile e complessa l’appartenenza di un determinato ceppo culturale che l’appartenenza politica “nazionale” di una minoranza. Hannah Arendt, in *Antisemitismo e identità ebraica*, edizioni di Comunità 2000 pag. 145-146, ci trasmette: “Tutte le politiche delle minoranze, non solo quella ebraica, sono fallite per la perdurante sovranità dello Stato... Sia che si guardi alla storia europea come lo sviluppo delle nazioni europee sia che la si guar-

di come l’evoluzione dei popoli europei in nazioni, gli apolidi sono il prodotto più importante della storia moderna.”

Non voglio sentirmi trascinato a dare giudizi inappellabili a questo proposito, ma propongo alcune cose che ritengo servano davvero per la destinazione dei beni umani. E non tento di mettere toppe ad alcun sistema. Prendiamo l’acqua. L’acqua è un bene essenziale e non si può vedere che sia sottoposto a spartizioni ingiuste sotto i nostri occhi. Bisogna fare attenzione ai falsi principi della gradualità, al superamento di leggi parziali o inadeguate, o peggio a priorità determinate da convinzioni approssimative, nei confronti di ciò che di essenziale esiste, ancora prima del nostro essere individuale nel mondo.

Il diritto al bene primario che è l’acqua esige d’essere affrontato con decisione nel mondo, per ridare significato a gesti nativi, dal prendere l’acqua all’irrigare i campi. Il contratto dell’acqua deve valutare e prevedere le differenze d’uso e la differenza di responsabilità, sopra tutto per le conseguenze di un criterio imperfetto, o addirittura di uno strumento colpevole, che si ripercuoteranno a catena su tutti gli esseri viventi, per tutta la catena alimentare. Non è pensabile che donne e uomini sul pianeta debbano lottare ancora per un diritto tale per la volontà del legislatore, e le cui basi naturali non trovano riscontro in nessun altro bene umano, che non sia a tutti gli effetti considerato merce.

La costruzione dell’identità passa attraverso l’uso di beni essenziali senza bloccarlo, fermarlo in qualche modo nella confluenza dei passaggi, da essere vivente a essere vivente. Nelle privatizzazioni invece s’intacca non soltanto il bene in atto, ma anche di più la possibilità che quel bene abbia lo spazio ed il tempo di vivere arricchito dell’immaginazione creativa degli esseri umani, che potranno trovare mille strade per esaltarne le qualità naturali e nello stesso tempo proteggerne le origini.

Episodi efficaci di costruzione sociale dell’identità non potrebbero essere citati più di questi per chiarezza, nel *Manifesto 8-12-2002*: “Il primo riguarda la comunità indigena di Cochahamba, in Bolivia. Nel 1999 la popolazione di questa comunità si è sollevata contro il consorzio di imprese, controllato dalla Berchel, che aveva ottenuto la concessione a gestire l’acqua per 40 anni. La gente si è autorganizzata contro l’aumento del 300% delle tariffe ed è riuscita ad annullare il contratto di appalto riconosciuto a queste società. Da un’altra parte del mondo a Kerala, in India, c’è stata la protesta contro la Coca Cola, che aveva deviato la falda acquifera per utilizzarla come materia prima per la fabbricazione della bevanda a bollicine. Anche in questo caso la multinazionale ha dovuto desistere dal suo assurdo progetto.”

Vandana Shiva, in *Le guerre dell’acqua*, Feltrinelli 2003 pag. 12 dice tra le altre cose: “La distruzione del diritto alle risorse e l’erosione del controllo democratico sui beni naturali, sull’economia e sui mezzi di produzione minano l’identità culturale.”

Con tutte le differenze del tempo storico, questo non è diverso da quello che diceva Rosa Luxemburg rispetto alla trasformazione dell’economia, e al diritto dei popoli: “In effetti che significherebbe questo diritto? E’ uno degli elementi dell’ABC della politica

socialista combattere, come ogni altro genere d’oppressione, l’oppressione di una nazione nei confronti delle altre. “Sulla rivoluzione russa” 1922.

La libertà di pensiero e l’autonomia di Rosa L. rispetto agli avvenimenti a lei contemporanei è notevole, non soltanto per l’analisi accurata e lungimirante della funzione della rivoluzione russa del 1917 nell’allargamento degli orizzonti civili delle coscienze internazionali, ma in modo particolare per l’uso e il fine della sua differenza, per origini, per cultura, per sentimenti personali nei riguardi di Lenin e Trotsky, e altri “smalziati”, su una politica sicuramente forte e difficile, che non esita però a chiamare “opportunistica”, quando capisce che il nome di “nazione” si rivela una bandiera nell’accezione più negativa, all’interno e all’esterno, negli intrecci della rivoluzione.

Le formule o formulette che nascondevano le astuzie della ragione non riuscivano a ingannare lei, che dell’educazione politica delle masse manteneva sempre fermo il proposito, senza mistificarla da cavallo di battaglia, e rivelandone via via gli infiniti mutamenti e le pressioni a cui sarebbe stata sottoposta e avrebbe potuto sottoporre, nel tempo e nelle trappole: delle conquiste economiche, della libertà solo promessa, delle teorizzazioni dei diritti.

Forse capire Rosa L. può risultare complicato per la presenza in quel suo tempo di forti ideologie totalitarie, e dei partiti nel loro seno. Tanto più mi addentro nel pensiero di Rosa L., più mi convinco che per lei e per noi gli elementi politici determinanti siano quelli legati al significato che il maggior numero di soggetti (massa per Rosa), possa arrivare a volere l’orientamento da dare a scelte del diritto e della libertà. Dalla consapevolezza del diritto e del viverlo, i soggetti avranno la visione circolare della relazione con il mondo, con tutti gli esseri viventi, non trascurando la vita a chiedere aggiustamenti delle leggi, in un avvicinamento indefinito all’utopia della giustizia nel migliore dei casi, ma pesando l’azione proporzionata all’affermazione soggettiva non separata dal rapporto continuo con le correzioni delle azioni non perfette.

La ricerca dell’identità; la riflessione sul diritto/diritti; la consapevolezza che “il non scritto e non mutabile” è il nucleo oscuro da cui la singolarità si muove, mi danno la possibilità di ritornare al pensiero di Rosa L. in apertura. Si può temere l’annientamento della relazione con l’altro, con la natura, con la ricerca, perpetrato da chi si prefigga di legittimarne l’imbarbarimento.

“Ciò che è positivo, la costruzione” invece ha bisogno di ogni tempo della vita, di cure, di esercizio della libertà, nella responsabilità che quel “terreno vergine” non potrà essere mai considerato possesso né sottoposto a manipolazioni della destinazione della sua specifica qualità, di essere sempre nuovo.

Se volete pubblicare anche voi delle pagine autogestite sul Paese delle donne inviate una mail a redazione@womenews.net

Conflitti armati e crisi degli Stati nazione

• FLORIANA LIPPARINI E PINA SARDELLA •

Parlare di conflitti fra stati significa in un certo senso entrare in un territorio di nessuno, per quanto riguarda le donne. Potremmo proprio dire che significa entrare in una "no-woman's land".

Un territorio in cui le donne non hanno storicamente avuto né voce né parola.

Riflettere su questo punto apre una serie di interrogativi e di questioni problematiche. Di certo le donne non hanno partecipato al processo di costruzione teorico e pratico da cui nascono gli stati. Non hanno mai soggettivamente elaborato le piramidali architetture su cui si fondano le cosiddette religioni rivelate, dominanti nel mondo. Non sono mai state all'origine di legislazioni e codici che regolano le società, le nazioni e i rapporti fra di esse.

Prendere coscienza della sostanziale estraneità del genere femminile alla costruzione dei principi regolatori del mondo non è privo di conseguenze. Il percorso della libertà e della differenza delle donne non può che costruirsi attraverso un agire politico delle donne. Ma l'agire politico ovviamente significa passare dall'io al noi, dalla dimensione individuale a quella collettiva.

Confrontarsi con la dimensione del noi, del collettivo, può significare che dobbiamo entrare nella no-women's land e misurarci in modo autonomo con alcuni temi-chiave: comunità, popolo, appartenenza, stato, nazione, confine... Sono concetti ricevuti fin dalla nascita, sono parole cariche di significato che usiamo perché non ne abbiamo ancora altre.

C'è una domanda che allora dovremmo farci: davvero possono esistere concetti completamente altri, davvero le donne possono pensare pensieri differenti e regole differenti sul modo di stare insieme, di organizzare le società, di regolare i conflitti?

Alcune donne già lo hanno fatto, naturalmente. Rosi Braidotti con la sua cittadinanza nomadica, ad esempio. Rada Ivekovic con i suoi co-soggetti. E altre.

E' stato proprio il terreno delle guerre a spingere le donne a confrontarsi con le rigide costruzioni concettuali e normative, frutto dell'ordine patriarcale, da cui nascono i conflitti armati. Vedere nella realtà le tragiche conseguenze dell'ideologia militarista patriarcale ci ha indotto a interrogarci sulle sue origini e sulla nostra differenza, sulla nostra possibile alterità, sul nostro possibile agire nonviolento ma profondamente sovversivo rispetto alle politiche e alle scelte degli stati, delle istituzioni e anche della politica neutra della stessa sinistra.

La sfida è alta. Si può riuscire a elabo-

rare un pensiero differente rispetto ai concetti stessi di stato e di nazione e ai conflitti che ne conseguono? L'impressione è che si debba partire dalla capacità di rapporto con l'altro da sé, con il diverso, dove forse sta il seme del conflitto originario. Già molto è stato elaborato dalle donne su questi temi, negli scorsi decenni. Si tratta allora di riprendere la strada interrotta e il disegno interrotto, assumendo responsabilità in prima persona rispetto al potere e alla politica, per mutarne il senso e il segno e reintrodurre nel mondo il principio femminile che ne è stato cancellato, rompendo quel silenzio originario che è anche il primo peccato di "distanza dalla realtà" e dalla materialità che "attraversa la civiltà e conforma i codici", come dice Maria Luisa Boccia.

Il nesso patriarcato/guerra negli attuali conflitti

Il pensiero della differenza considera il conflitto una forma di confronto e dialogo tra soggetti capaci di instaurare una dialettica positiva e costruttiva. La guerra, invece, in un certo senso rappresenta l'opposto del conflitto, costituendosi come un non-rapporto, un'assenza totale di comunicazione, che nega la legittimità stessa dell'esistenza dell'altro, il "Nemico".

Una modalità ipotizzabile per uscire da questo vicolo cieco è l'interposizione fra i contendenti di un elemento terzo, la "terzietà". È importante sottolineare che in occasione delle guerre jugoslave molti gruppi di donne e di pacifisti si proposero proprio come "terreno terzo" per facilitare l'incontro e il dialogo tra donne appartenenti alle diverse etnie in guerra tra loro. Iniziativa che diede alcuni importanti, anche se parziali, risultati, aiutando appunto gruppi di donne di diverse nazionalità a conservare un rapporto di comunicazione, rompendo le barriere prodotte e imposte dalla guerra. Possiamo considerarla una forma di "diplomazia popolare non-violenta".

Rispetto alle situazioni in cui una popolazione civile inerme viene aggredita e massacrata (e sono tante nel mondo), come poteva essere il caso della Bosnia, e di Sarajevo in particolare, occorre dire che non è stato mai facile trovare nel movimento delle donne e nel movimento pacifista una posizione comune sul «che fare». La proposta più corretta - a nostro parere - sarebbe stata appunto la presenza "terza" di una forza Onu di interposizione (che peraltro inutilmente si chiese), a patto però che l'Onu fosse quell'istituzione indipendente e realmente garante dei diritti che purtroppo non è. Qui si apre un nodo che si ripropone di continuo e mette in gioco convinzioni, lacerazioni, contraddizioni di forte

spessore, rispetto alla questione violenza/non-violenza: rifiutando il militarismo e gli eserciti, quali forme di difesa mettere in campo in caso di aggressione armata?

Ricordare le guerre jugoslave è importante perché molte donne avviarono allora una riflessione consapevole sulla guerra. Scrittrici, filosofe, gruppi e associazioni pacifiste di diversa origine analizzarono il fenomeno da un punto di vista femminile e femminista, mettendo in evidenza lo stretto rapporto che intercorre tra guerra e patriarcato. La riflessione è stata tanto più importante in quanto ha coinvolto e messo in relazione diretta donne jugoslave e donne italiane, donne europee e donne di altri continenti (dagli Usa alla Latinoamerica, ai paesi arabi), in un confronto ricco di spunti ed elaborazioni. Si può affermare che il movimento contro la guerra jugoslava (parliamo della prima, non di quella del Kosovo, e qui occorrerebbe chiedersi cosa sia successo nel frattempo, perché le donne rimasero allora in silenzio) fu fortemente segnato al femminile, inaugurando modalità e azioni specifiche di genere. Anche se la consapevolezza di tale centralità delle donne non fu particolarmente percepita e diffusa nelle organizzazioni miste, e nemmeno a livello mediatico.

In particolare, fu molto importante l'analisi condotta da Rada Ivekovic per svelare l'intreccio indissolubile tra capitalismo e patriarcato, tra guerra e potere maschile, tra nazionalismo e guerra. Capire l'identificazione maschile con un mitologico "padre della patria" significa capire sia l'origine del nazionalismo sia il nesso fra il nazionalismo e l'esclusione delle donne dalla vita pubblica, politica e civile.

Qui deve innestarsi una ricerca più approfondita sul concetto stesso di stato, patria, nazione dal punto di vista di genere. Molto significative, a questo proposito, appaiono le testimonianze di alcune donne jugoslave raccolte nei primi tempi della guerra. Interrogandosi forse per la prima volta sulla propria idea di appartenenza, scoprono che non corrispondeva affatto a quella maschile. Attraverso la dis-identificazione dai codici nazionalisti maschili iniziava a svelarsi un pluriverso di esperienze, pratiche e relazioni da cui traspare una possibile trama del mondo intessuta di fili che si incrociano dentro modalità di convivenza e di organizzazione completamente differenti. Si iniziava a capire che la stessa idea di cittadinanza, fondamentale nella genesi dei conflitti tra stati e delle guerre con il "nemico", può e deve essere ripensata su altre basi, in un perenne processo di rottura del monopolio concettuale maschile.

Quell'esperienza densa di relazioni e riflessioni sembra ora lontana nel tempo, ma soprattutto dimenticata nella partecipazione che le donne hanno avuto e hanno nel movimento contro la globalizzazione e nel Social Forum. L'impressione è che il collegamento con queste esperienze sia venuto a mancare, senza memoria del prima, come se tutto cominciasse con il movimento no-global. La ricchezza delle elaborazioni di questi ultimi decenni sembra quasi messa da parte, accantonata.

segue a pagina ++++

Segue Lipparini/Sardella

Si è configurata una partecipazione delle donne al movimento dall'interno, che non sembra essere riuscita a contaminare il resto del movimento con una specifica modalità di presenza. C'è stata una richiesta di maggiore visibilità, ma la visibilità non si chiede, si ottiene naturalmente quando contenuti e forme di lotta sono veramente e fortemente segnati al femminile, e interagiscono, potenziandosi, come accadde negli anni '70.

Eppure, dopo l'11 settembre e con la guerra di aggressione imperialista, ieri contro l'Afghanistan, oggi contro l'Iraq e domani chissà, viviamo all'acme del potere androcratico e patriarcale, che accentua giorno dopo giorno la maschilizzazione della società. Proprio perché la guerra evidenzia il potere maschile, rafforza la patriarcalità nella società. Come era stato analizzato e previsto da tante di noi, la guerra ha già fatto arretrare gli spazi dei diritti conquistati, ha già cominciato a fare arretrare le donne. Dappertutto, nei paesi aggrediti e in quelli aggressori.

Tutte le guerre al fondo sono dettate dalle stesse pulsioni, ma questa guerra è anche profondamente diversa, profondamente "altra", in ragione della disparità delle condizioni, della smisurata potenza degli strumenti, della totale assenza di regole e di sia pur minimi codici. Una guerra funzionale a un assetto del mondo fondato senza più maschere e remore sul dominio maschile (maschile in senso lato, perché purtroppo molte donne lo condividono) allo stato puro, dominio come missione. L'exasperazione di tale progetto androcratico e imperialistico non può che accentuare al

massimo grado l'assenza e l'invisibilità delle donne, la loro non-soggettività, ossia il permanere dell'assenza del principio femminile da ogni fondamento sociale.

Tutte le guerre peggiorano la condizione delle donne, fanno arretrare i loro diritti, come denunciavano le donne jugoslave. In particolare ora in Iraq vediamo apparire lo schema di uno stato islamico, un secondo Afghanistan, in cui le donne saranno costrette a scomparire dietro veli reali e simbolici. Guerra e religione si intrecciano: non a caso il fondamentalista Bush scatena i suoi massacri nel nome di un dio terribile e vendicatore, il dio misogino della tradizione biblica ebraica.

Ma non basta. Non c'è solo la guerra guerreggiata. In questi tempi di guerra interna contro la democrazia, la libertà e contro i più elementari diritti, si verifica un autentico paradosso: siamo costrette ad arretrare su posizioni di difesa di tali valori "neutri" per evitare il peggio, anche se sono valori che non ci corrispondono, in quanto non recano traccia del pensiero femminile.

Nonostante gli incontrovertibili mutamenti che hanno modificato l'etica e le chiavi di lettura, nell'insieme sul piano del potere siamo tornate ai livelli degli anni 50. Soprattutto nei luoghi politici le cose non sono cambiate, non portano il segno del femminile. Il potere ne ha largamente approfittato con un'accelerazione del percorso segnato dall'ideologia capitalista e androcratica.

Si tratta allora di riprendere la strada interrotta e il disegno interrotto, assumendo responsabilità in prima persona rispetto al potere e alla politica. Gli elementi per ri-

pensare il modello di civiltà al femminile già ci sono, elaborati da tante donne, ma manca il disegno, il progetto d'insieme.

Porre al centro della riflessione delle donne la rinnovata critica al potere patriarcale, andare alle radici di una società costruita nei suoi assetti sociali-giuridici-economici sulla negazione delle donne e coinvolgere gli uomini, far sì che siano "contaminati" dal pensiero e dal movimento delle donne per ripensare insieme, nella dualità dei soggetti, tutto l'assetto della società: diritti, democrazia, identità, cittadinanza, giustizia....

Per definire questo disegno e rimettere in moto il processo bisogna collegarsi con le nuove generazioni, non in un'ottica rivendicativa e discriminatoria rispetto al maschile, ormai estranea alla loro sensibilità, ma tornando a lavorare sul simbolico che è un potente mezzo di coinvolgimento. Una scommessa alta sulla capacità femminile di ridisegnare valori e regole lavorando nel quotidiano, nel proprio habitat, e lavorando sulla comunicazione simbolica, a livello globale, ma anche continuando a tessere le reti di solidarietà e condivisione con le donne dei luoghi difficili. Sarebbe importante, ad esempio, sostenere le donne irachene nella difesa della loro libertà e dei loro diritti. Una solidarietà e un agire non neutri, ma connotati al femminile.

Un lavoro di lunga durata, certo. Perché è apparso chiaro che lavorare per l'emergenza rischia di perpetuare questo stato di cose. Quel che serve è invece costruire pazientemente e coraggiosamente le basi e le condizioni per un mondo fondato su assetti diversi. Perché un mondo "altro" sia davvero possibile, a misura di donne e di uomini.

Conflitto di genere e lotta di classe

• ALIDINA MARCHETTINI •

Premessa

Non è per caso che sia toccato a me parlare del tema conflitto di genere e lotta di classe, potrei dire che racchiude la mia storia. Fin da bambina ho provato un'ansia di giustizia e, crescendo, ho preso coscienza delle molte forme dell'esclusione di classe, ho sentito la responsabilità delle ingiustizie sociali, la necessità di una scelta politica: scegliere la classe con cui lottare contro l'alienazione, la riduzione degli esseri umani a merce, il capitalismo. A poco a poco ho capito che ciò non mi bastava, c'era qualcosa rimasto in ombra, e nel cercare di andare a fondo in me ho cominciato a prendere coscienza del conflitto di genere. Il diritto a essere considerata una persona, era giusto, ma astratto, perché io sono una donna e tutta in terra voglio stare nella politica, nel mondo. Perché devo assumere un modo di ragionare, un linguaggio, un atteggiamento che non mi corrispondono? Il desiderio di essere autentica spinge a liberarsi dai condizionamenti, non essere mani-

polata, assumere la responsabilità di se stessa, della propria vita, scoprire il piacere di conoscersi in relazione alle altre, agli altri senza orpelli, giocare i ruoli che desideri senza lasciarti ingabbiare, riconoscere il conflitto di genere e non farsi schiacciare. La forza della relazione, nel cammino dell'identificazione, si sviluppa anche con donne incontrate nei libri, nella storia. Ho perciò deciso di muovermi su tre piste di ricerca.

1) Memoria storica dell'oppressione

Se risaliamo indietro nel tempo per considerare come attraverso le lotte di operai ed operaie si è venuta formando la coscienza di classe e come si siano intrecciate conquistate a momenti di scacco, elementi di progresso e limiti, vediamo le donne con un di più di oppressione. Il lavoro, all'esterno delle pareti domestiche, è stato potente elemento di emancipazione, ma la contraddizione con la potenza riproduttiva femminile, la contraddizione cioè tra produzione e riproduzione, ha vincolato la lavoratrice al destino biologico si può dire fino ai giorni nostri. E' interessante riprende-

re in mano il libro di Katleen Blunden *Il lavoro e la virtù. L'ideologia del focolare domestico*, perché il problema della contrapposizione tra capacità produttiva e virtù casalinga viene esaminato dallo sguardo dell'autrice, analista finanziaria belga. All'origine della maggiore oppressione delle lavoratrici vede l'intreccio micidiale tra legge e consuetudine. Se anche K.Marx - riflette - fa risalire alla inferiore forza muscolare delle donne la causa del salario inferiore, sappiamo bene come fosse invalsa la considerazione che peso leggero e volume leggero del cervello della donna determinassero un'essenza più debole. La lavoratrice deve accontentarsi pertanto di metà salario rispetto agli uomini. A Perth nel 1872 le donne impiegate come tipografe presentavano la loro fattura secondo la tabella maschile e il cassiere le divideva in due per ottenere la somma da pagare, oppure ancora le telefoniste alle Poste prendevano da 17 a 26 scellini la settimana contro i 25-36 degli uomini. Da qui partono le lotte delle operaie in Inghilterra: 1874 Emma Paterson fonda la Lega sindacale delle donne; nel 1889 si realizza lo sciopero delle fiammiferaie; nel 1906 Miss Macarthur fonda la Federazione nazionale delle lavoratrici, sindacato aperto alle lavoratrici delle industrie non organizzate o di quelle dove potevano iscriversi solo gli uomini. L'unico esempio di un settore dove le lotte

segue a pagina 12

Segue Marchettini da pagina 11

femminili hanno ottenuto salari uguali a quelli degli uomini a parità di mansioni, è il tessile cotoniero alla fine del XIX secolo. La ricercatrice nota ironicamente che invece sono i datori di lavoro quelli meno convinti dell' "inferiorità naturale" delle donne in fabbrica. Blunden parla di **fraternità gelosa del proprio lavoro** a proposito delle difficoltà delle operaie e impiegate a ottenere la solidarietà degli altri lavoratori: dividevano la lotta di classe, ma dai compagni di lavoro erano discriminate in quanto a salario. La ricercatrice ci offre testimonianze interessanti, per es. a proposito di **flessibilità**: dal *Report of the War Cabinet Committee on Women in Industry* (in op.cit.) un direttore di una fabbrica di munizioni dice: "Le donne nella produzione in serie batteranno sempre gli uomini. Gli uomini non resteranno tutta la vita in piedi davanti a una pressa, ma una donna ci starà". Tutto il secolo XIX vedrà gli uomini oscillare tra la lotta comune per la parità e la lotta unilaterale per escludere le donne. Ad escluderle dal mondo del lavoro è il modello di inattività femminile, proprio delle classi agiate, assunto da tutti gli uomini al di là della classe sociale di appartenenza. Le donne stesse sono vittime della loro aspirazione ad un'immagine di **rispettabilità** ben connotata sul piano ideologico, che hanno interiorizzato. Inoltre la scarsità di lavoro provoca rancori per la **concorrenza sleale** delle donne verso gli uomini. Le lavoratrici sono preferite dai datori di lavoro perché costano meno. È l'autrice nota amaramente che i datori di lavoro che hanno finito per accettare di negoziare con gli uomini del sindacato, rifiutano stupefatti ed indignati di farlo con le rappresentanti della loro docile mano d'opera femminile. Concetto chiave dell'analisi di Blunden è **la parità dipendente**. Alle donne viene dato un salario troppo basso per poter vivere, per cui anche lavorando, la donna deve continuare a dipendere da un uomo. La conclusione è che le donne guadagnano meno perché possono guadagnare meno, perché hanno altre fonti di reddito più appropriate alla loro femminilità. "L'assimilazione della donna che lavora e della prostituta, più o meno aperta, impregna tutta l'immagine della lavoratrice i cui costumi sarebbero come minimo facili." (op.cit.) Molte sono le sollecitazioni che K.Blunden ci offre insieme a dati interessanti, statistiche, inchieste tratte dagli archivi storici dell'Inghilterra del dopo rivoluzione industriale, nell'epoca non eccessivamente lontana, delle constatazioni vittoriane secondo cui una donna vale mezzo uomo.

Anche in Italia abbiamo molti studi che attestano le difficoltà delle donne ad ottenere per il proprio lavoro lo stesso riconoscimento di valore che hanno gli uomini, anche in settori dove la manodopera è tradizionalmente femminile, per es. conosciamo le lotte nel primo Novecento nel territorio delle Signe delle lavoranti dei celebri cappelli di paglia di Firenze oppure a Prato la storia di Nara, operaia tessile. (La Nara. *Una donna dentro la storia* di M.Boggio, ed.Jaca Book)

La richiesta della parità ha un nome, **emancipazione**, ma la richiesta è diventata di una trasformazione radicale dei ruoli, delle istituzioni, dei valori, dei comportamenti che vigono come norma della città, sulla base di ciò che di nuovo portano le donne unite: è il tema della **liberazione**. (L. CAMPAGNANO, in *Le altre*, ed.Bompiani 1979)

2) La storia dà conto del lungo e tortuoso cammino delle donne

Esse hanno dovuto imparare che la lotta di classe s'intreccia al conflitto di genere; gli esiti dei percorsi soggettivi sono molteplici, ma ancora per noi rimane il problema nella sua interezza, anche se abbiamo a disposizione più strumenti di analisi delle nostre antenate. Le donne più o meno illustri, che ci hanno precedute, sono presentate come **eccezionalità**, colpisce questo carattere di eccezionalità rispetto alle masse, è una costante in tutte le compagne. Rosa Luxemburg viene presentata da Lenin come una comunista minuta, con una voce sottile, che parla un'altra lingua. *Un'altra lingua* fa riflettere sul piano simbolico, al di là del fatto che Rosa nasce nella Polonia russa, emigra giovanissima e studia a Zurigo, a 27 anni prende la cittadinanza tedesca. Una tensione a decifrare un linguaggio, a entrare in sintonia con una comunicazione particolare richiede lo studio delle comuniste a cui ci riferiamo, quel qualcosa che i compagni più avvertiti potevano solo intuire. Uomini e donne accomunati dalle stesse analisi, da progetti condivisi, da un'utopia, uniti nella lotta di classe, ma segnati dalla **differenza di genere**. Per dirla con Rossanda, che interroga l'ultimo scritto di Rosa Luxemburg *L'ordine regna a Berlino*: "Che cosa ci mostra tutta la storia delle rivoluzioni moderne e del socialismo? Il primo divampare della lotta di classe in Europa, l'insurrezione di Lione è finita con una sconfitta. Il movimento cartista inglese con una disfatta. Il sollevamento del proletariato parigino del '48, sconfitta schiacciante. La Comune di Parigi, sconfitta paurosa. Tutta la strada del socialismo è disseminata di apparenti disfatte. ...Dove saremmo oggi senza quelle sconfitte, dalle quali abbiamo attinto esperienze, scienza, forza, idealismo! Noi...poggiamo i piedi su quelle sconfitte, a nessuna delle quali possiamo rinunciare, ognuna delle quali è parte della nostra forza e consapevolezza.Le rivoluzioni ci hanno portato finora sonore sconfitte, ma sono sconfitte evitabili, garanzie della vittoria finale. Certo ad una condizione: che ci si chieda in quale circostanza ogni singola disfatta abbia avuto luogo." (*Le altre*)

3) Migranti e native

Oggi nel considerare i rapporti e la problematica tra migranti e native, sembra che prevalga il conflitto di classe sul conflitto di genere. Spesso infatti nella casa e nei compiti di cura le migranti sostituiscono le native, donne che hanno più opportunità di costruire la propria vita e possibilità di sce-

gliere. Alcune femministe rilevano il paradosso di un Sud del mondo, rapinato ed oppresso, che *si fa carico* della riproduzione nel ricco Occidente, sia come contributo al ringiovanimento della popolazione, sia come accudimento. (Un inciso a proposito del dibattito tra femministe sul lavoro di cura, seguendo la riflessione di M.Luisa Boccia: il discorso sull'etica della cura è rischioso, proprio perché persegue con maggior coerenza la tentazione di valorizzare i caratteri propri dell'oppressione, ribaltandoli in elementi di liberazione e di trasformazione della società).

Il femminismo della liberazione richiede, quasi come presupposto, il superamento delle disuguaglianze sociali.

Nella comune ricerca di una cittadinanza rispondente a bisogni e desideri, l'alleanza tra migranti e native è decisiva.

M.Luisa Boccia ci aiuta a mettere a fuoco il nodo donne e cittadinanza: "...la posizione delle donne nella cittadinanza non è dovuta a ritardi storici, non è segno di incompiutezza del progetto, quanto la risultante logica, perfino **obbligata**, della divisione tra pubblico e privato, tra famiglia e Stato". (*La differenza politica*, 2002). Rispetto alla dinamica dall'esclusione all'inclusione vanno considerati i rapporti tra ordine sessuale e ordine politico.

C.Pateman afferma che il diritto politico ha origine nel diritto sessuale: "la moderna società civile non è strutturata dalla parentela e dal potere dei padri; nel mondo moderno le donne sono subordinate agli uomini in quanto uomini, o in quanto società fraterna. Il contratto originario ha luogo dopo la sconfitta del padre e crea il moderno patriarcato fraterno" (*Il contratto sessuale*, 1997).

Gli studi storici hanno ampiamente documentato il legame tra lo sviluppo della cittadinanza e la costruzione del genere, maschile e femminile (Boccia op.cit.).

Secondo la riflessione di Boccia occorre interrogarci proprio sul modello di cittadinanza e sulla sua realizzazione storica, come, cioè, garantire la differenza femminile e l'uguale cittadinanza: "non valutare la posizione delle donne a partire dalla cittadinanza democratica, nella logica della partecipazione, ma viceversa **profittare**, come suggeriva Lonzi, dello scarto tuttora esistente tra donne e democrazia, per pensare diversamente la politica e a quale forma di sfera pubblica l'una e l'altra politica danno luogo" (Op.cit)

